

Il tetto di cristallo inizia ad incrinarsi

Antonietta Carestia

1. La recente elezione di Marta Cartabia a Presidente della Corte costituzionale, prima donna a rivestire la quinta carica dello Stato, segna certamente la fine dell'assoluto dominio maschile nelle posizioni di vertice degli organi giurisdizionali, ma, come ha sottolineato la stessa neoeletta nel suo primo incontro con la stampa, in replica all'affermazione della giovane neopresidente finlandese, *in Italia età e sesso contano ancora un po'*, pur aggiungendo di nutrire la speranza di poter dire presto che *non contano più*.

In effetti, si tratta di una prima tappa del lungo cammino intrapreso dalle donne per realizzare quella uguaglianza formale e sostanziale affermata dalla nostra carta costituzionale, una tappa simbolicamente importante che rompe la linea di resistenza da sempre opposta dal sistema, ma che richiede ancora un forte impegno da parte di tutti per un cambiamento dei modelli culturali di riferimento in modo da restituire alle donne libertà ed autonomia di pensiero, cioè quella condizione di umanità di cui sono state e sono ancora oggi in larga parte private.

Forse questa elezione, anche per l'eco che ha avuto e per gli effetti che potrà avere, può essere una straordinaria occasione per riprendere e spingere la riflessione sulla condizione della donna in una società, come la nostra, strutturata secondo un pensiero che nega la differenza di genere in nome di un modello maschile che ha la pretesa di essere universale.

Riprendere la riflessione sul pensiero della differenza, teorizzato in Italia da Luisa Muraro e Adriana Cavarero, in continuità con l'opera della filosofa e psicoanalista belga Luce Irigaray, mi pare una scelta oggi necessaria e non solo opportuna, per far maturare una diffusa consapevolezza della inadeguatezza del sistema, ma anche della insufficienza dell'agire delle donne nella costruzione di una propria identità che non sia accettazione e/o imitazione del modello maschile.

Fu proprio per soddisfare l'esigenza di costruire un modello di riferimento che non fosse di sterile contrapposizione, né tanto meno una declinazione al femminile del modello maschile, che nel 1990 abbiamo dato vita ad un'associazione di donne magistrato, nell'intento di restituire ad una dimensione anche femminile la pratica del giudicare.

Gabriella Luccioli, una delle fondatrici, nel sottolineare che il processo di produzione giurisprudenziale era fondato su parametri etici maschili, aggiungeva: *“Penso che sia giunto il momento di riflettere sulla nostra specificità, che ci deriva dalla nostra storia e dalla nostra cultura e che è segnata da un diverso approccio ai problemi, determinato a sua volta da una diversa identità dei valori di riferimento” (Legalità e giustizia, n. 1/1991).*

Sono parole di grande attualità ancora oggi.

E non perché nel frattempo vi sia stata inerzia o inattività associativa. Ricordo per sintesi che alcune misure di riorganizzazione degli uffici in un'ottica di genere sono state adottate sotto la spinta dell'ADMI, come la proposta di applicazione di magistrati distrettuali diretta ad assicurare la funzionalità degli uffici in caso di assenze per maternità; ricerche innovative sono state realizzate sul *gender bias* nella giurisdizione, su sollecitazione e/o con l'apporto dell'ADMI, in uno scambio di idee e di esperienze anche con le donne giudici di altri Paesi; l'esigenza di dare una soluzione al grave e tuttora persistente problema della sottorappresentanza di genere nell'organo di autogoverno ha trovato ascolto nel progetto di riforma elaborato dalla Commissione ministeriale Scotti e nella proposta di legge presentata nella XVII legislatura dall'allora senatrice Donatella Ferranti.

In realtà, le ragioni di quella scelta non hanno prodotto visibili e sostanziali cambiamenti per la forte resistenza opposta dal sistema che ha di fatto ostacolato la formazione di nuovi modelli di riferimento, rafforzando e/o comunque alimentando quello unico maschile, cui le donne sono state ammesse, con una evidente perdita di confronto e di alterità culturale che ha impedito o gravemente pregiudicato una crescita culturale complessiva del sistema giustizia.

2. Le vicende che da ultimo hanno interessato il funzionamento del CSM, colpito da una crisi senza precedenti determinata dal caso “Palamara” e da comportamenti già sanzionati sul piano disciplinare con la sospensione in via cautelare dalle funzioni e dallo stipendio di un pur noto esponente della magistratura associata, esprimono plasticamente l’asfissia di un modello ormai sclerotizzato, che ha bisogno di ripensamenti non solo sul piano organizzativo e di sistema, ma anche sul modo di fare giustizia, che non può prescindere dall’apporto culturale delle magistrature e dai diversi valori di cui sono portatrici, in una visione strutturata della intersoggettività che necessita di confronto e di scambio.

Proprio il caso “Palamara” ha messo a nudo non solo giochi di potere che dovrebbero abitare altrove ed essere altro dalla giustizia, ma ha fatto emergere interessi personali rappresentati come esigenze del sistema, forti conflittualità forse da tempo non troppo latenti, limitatezza degli orizzonti culturali del modello di giudice praticato dai più, accettazione diffusa ed acritica di tale modello, purtroppo anche da parte delle donne.

La recente elezione per la sostituzione di un componente del CSM, dimissionario proprio a seguito delle indagini relative al caso “Palamara”, elezione che dopo un’accesa campagna elettorale ha visto il prevalere di una donna, Elisabetta Chinaglia, con un netto e non facilmente prevedibile vantaggio, offre un quadro di sintesi a dir poco sconcertante proprio sul modo di praticare il modello culturale di riferimento e ancora prima sul modo di intendere il ruolo e l’apporto culturale delle donne nella giurisdizione e in genere nel sistema giustizia.

Se l’ADMI, con una lettera aperta, ha chiesto all’allora candidata di illustrare le linee del suo programma su come affrontare le questioni di genere nella magistratura, replicando poi che era estremamente riduttivo ridurre l’ampiezza e lo spessore di tali questioni alle problematiche organizzative connesse alla maternità e agli obblighi di cura che gravano (anche) sulle magistrature, vi è stato un collega che, pur riconoscendo l’esistenza di una grave sottorappresentanza delle donne nell’organo di autogoverno, partendo dalla considerazione che le donne sono la maggioranza degli elettori ha prospettato una duplice risposta, e cioè che *o le colleghe sono minus habentes soggiate dal potere maschilista o semplicemente pensano che nella scelta del voto non valga il sesso.*

Risposte inaccettabili, ma molto significative, così come la voce di una giovane collega, infastidita dal doversi prospettare le implicazioni del voto in termini di rappresentanza di genere.

Sono voci affatto isolate che denotano una erronea percezione della questione, negandola in radice, laddove la sottorappresentanza delle donne nell'organo di autogoverno è questione di carattere generale, perché attiene al funzionamento democratico del CSM che non può non giovare del contributo di saperi, idee e progettualità che le donne hanno largamente dimostrato di avere nell'esercizio concreto della giurisdizione e sul piano dell'organizzazione degli uffici per una loro maggiore efficienza.

Esserci è importante, ma è solo una precondizione per avviare un processo di rinnovamento che non tollera ulteriori attese e rinvii.

Il rischio di un deterioramento del sistema giustizia con effetti fortemente negativi sull'assetto democratico del nostro Paese è elevato, come le vicende del caso "Palamara" dimostrano, ed è per questo che è necessario ripensare al nostro ruolo, con unità di intenti e lungimiranza di prospettiva.

3. Non so se stiamo assistendo al collasso del principio maschile, come scrive il sociologo francese Marcel Gauchet nella sua più recente e controversa opera *"La fine del dominio maschile"* (2019), ma certamente è in corso un processo di trasformazione della società che passa attraverso la messa in discussione dei ruoli prestabiliti, liberando tutti, ma in particolare le donne, dal peso di stereotipi culturali e da prefigurazioni paradigmatiche limitanti.

Esserci, allora, significa acquisire piena consapevolezza della partita che è in corso e dei suoi possibili approdi, ponendosi come obiettivo la costruzione di una autonoma soggettività, individuale e collettiva, non per instaurare un nuovo principio al femminile, ma per contribuire a fissare le regole del vivere civile nelle relazioni intersoggettive e sociali.

La elezione di Marta Cartabia a Presidente della Corte costituzionale si muove in questa direzione, perché conferma non il crollo del "tetto di cristallo", come pure è stato detto, ma un reale ed effettivo

avanzamento del processo di emancipazione della donna, l'inizio di un nuovo corso della Storia e una sua diversa narrazione.

I segnali di questo cambiamento sono molteplici: per la prima volta una donna, la tedesca Ursula von der Leyen, è stata eletta Presidente della UE; sempre una donna, la francese Christine Lagarde, è stata chiamata a ricoprire la carica di Presidente della BCE; ed ancora una donna, la rumena, Laura Codruta Kovesi, già procuratrice generale della Romania, è stata chiamata a capo della nuova Procura europea.

Deve aggiungersi che nel suo primo discorso di insediamento Ursula von der Leyen ha garantito che nella formazione della Commissione europea avrebbe rispettato il principio della parità di genere, lamentando che dal 1958 vi erano stati 183 commissari, di cui solo 35 donne, meno del 20 %, pur rappresentando le donne la metà della popolazione della UE; il nuovo esecutivo già formatosi, pur non realizzando in pieno la parità di genere (15 uomini e 12 donne), è l'organismo comunitario con la più alta presenza femminile nella storia della UE.

E' un quadro che in qualche misura conferma che si tratta di un cambiamento profondo che si sta sviluppando in molti Paesi occidentali e che sta avendo oggi una forte accelerazione, coinvolgendo anche e per la prima volta le istituzioni.

Per evitare che l'onda lunga della reazione cancelli e/o assimili quanto già è stato fatto, ostacolando e rendendo solo formale il cambiamento, è necessario partecipare attivamente a tale processo.

Ed è questa la sollecitazione che vogliamo rivolgere a tutte le magistrature, ricordando soprattutto alle più giovani che il percorso fino ad oggi compiuto non è stato facile ed ha richiesto un impegno aggiuntivo per contrastare e vincere quei meccanismi di esclusione ancora oggi operanti, che rendono invisibile il fare delle donne.